

I giudici: “D’Antone colluso. Era al servizio della mafia”

Un funzionario di polizia colluso, al servizio della mafia, che si sarebbe potuto smascherare prima, se solo le indagini amministrative interne fossero state fatte «in maniera meno superficiale». Il tribunale che ha condannato dieci anni il vicequestore Ignazio D’Antone non ha timori reverenziali ed esprime riserve nei confronti degli attuali vertici della polizia: nella motivazione della sentenza, depositata ieri mattina, ci sono critiche per l’ex questore della città Antonio Manganelli, oggi vicecapo vicario della polizia, per lo stesso capo della polizia, Gianni De Gennaro, e per Arnaldo La Barbera, anche lui ex questore della città, nominato, pochi giorni fa, vicecapo del Cesis. Manganelli, che fu anche capo del Servizio centrale operativo della polizia, non replica alla magistratura: «Mi prendo le critiche e rimango in dignitoso silenzio».

D’Antone, il 22 giugno scorso, fu condannato a 10 anni. Il collegio presieduto da Giuseppe Nobile, a latere Adriana Piras (che ha scritto le 721 pagine della sentenza), accolse la richiesta dei pm Nino Di Matteo e Annamaria Picozzi. I giudici tornano anche sulla presunta appartenenza di Bruno Contrada alla massoneria, rimasta indimostrata, secondo la motivazione della sentenza d’appello che ha assolto l’ex dirigente del Sisde. E Contrada era considerato vicino a D’Antone.

Secondo il tribunale, «D’Antone, a decorrere dalla fine del 1983, ha contribuito a favorire il potere di Cosa Nostra, attraverso l’agevolazione del senso di impunità dei suoi adepti, favorendo la latitanza di numerosi soggetti, all’epoca dei fatti aventi un ruolo di primissimo piano nell’organigramma mafioso e, tra questi, Pietro Vernengo, Carlo Castronovo, Lorenzo e Gaetano Tinnirello, Vincenzo Spadaro e Vincenzo Buccafusca».

Il collegio parla di numerosi interventi che sarebbero stati posti in essere dall’imputato. Il capo della Squadra mobile, nel giro di pochi giorni, fra il Natale 1983 e il gennaio successivo, avrebbe fatto fallire due blitz diretti alla cattura di latitanti di primo piano: la prima incursione mancata fu nella chiesa della Magione, la seconda all’hotel Costa Verde di Cefalù.

Furono, queste due, occasioni di ulteriori, pesanti contrasti fra D’Antone e due coraggiosi dirigenti di polizia uccisi nell'estate del 1985: il capo della sezione catturandi della Squadra mobile, Beppe Montana, e il vicequestore Ninni Cassarà. Manganelli e De Gennaro, chiamati come testi della difesa, avevano sostenuto che di D’Antone i magistrati (e anche Giovanni Falcone) si fidavano, e, assieme all’altro dirigente della Criminalpol Alessandro Pansa, avevano «imputato le divergenze innegabili tra l’imputato e Cassarà esclusivamente a diversità ideologiche nella metodologia investigativa: impulsiva quella del Cassarà e ragionata quella del D’Antone». Questa valutazione, però, secondo i giudici, non avrebbe alcun «fondamento fattuale». Critiche anche all’indagine amministrativa svolta da Manganelli, nel 1992, sul fallito blitz della Magione: l’approfondimento viene ritenuto «assolutamente lacunoso e superficiale». E proprio questa superficialità avrebbe consentito a un testimone, l’agente Riccardo Canu, di rimanere a lungo reticente.

Riccardo Arena